

dall'ingiusto, quanto basta a non essere vili. Provocati, rispondono, vincono e passano.

Marco Kraglievich, in questa come in altre cose molte, è l'immagine viva della nazione tutta quanta: nè così fedelmente Achille rappresenta l'indole greca de' tempi eroici, quanto Marco nostro la slava dei tempi che succedettero alla ottomana conquista. Marco non dà mano all'armi, se non aizzato che sia. Si schermisce; e talvolta per celia fa lo svogliato: da ultimo con un colpo comincia e finisce la zuffa. Il sire turco, stretto dal pericolo, lo chiama in aiuto: ed egli, leale e pietoso fin verso l'ingiusto, dopo fattosi pregare, dopo fatta sentire la necessità del calpestato giaurro, apparisce e lo libera. Ai cavalieri erranti era vanto difendere le donne amate, eziandio per le donne ignote combattere; il serbo eroe combatte fin per le donne dell'oppressore nemico. La sua rustichezza è più delicata e più generosa, che la raffinata gentilezza de' tempi galanti. Ma tra il potente e l'amico, il serbo eroe con pietà più sollecita toglie a liberare l'amico.

Mirabile dote, ed unica fra le letterature a me note, è il rispetto che dai canti serbici spira verso la condizione sacra del povero; e il dispregio magnanimo della male augurata ricchezza. Se di